

Il traffico delle armi

Libertà provvisoria per Ferdinando e Giovanni Borletti e per un dipendente della Valsella
Il «capitano d'industria» si proclama innocente e ripete di non aver mai conosciuto Aldo Anghessa

«E' una manovra della concorrenza»



Ferdinando e Giovanni Borletti mentre escono dal carcere della Spezia

Libertà provvisoria per Ferdinando Borletti, presidente della Valsella, per il figlio Giovanni e per un dipendente della società bresciana. Il provvedimento è stato preso ieri dal giudice Augusto Lama, dopo un paio d'ore di interrogatorio degli imputati. Appena libero, Borletti ha ripetuto ai giornalisti di essere estraneo ai traffici illeciti di armi e di non conoscere l'ambiguo mediatore Aldo Anghessa.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCÒ FERRARI

LA SPEZIA. Sono le 15,15 quando si apre il portone del carcere di La Spezia. Ferdinando e Giovanni Borletti sono di nuovo liberi. Sembrano un po' affaticati ma sono eleganti ed abbronzati come si conviene ad industriali di razza. Hanno ottenuto la libertà provvisoria senza condizioni di sorta dopo due ore di colloquio con il giudice Augusto Lama che indaga sul traffico di armi. Escono accompagnati dall'avvocato Alberto Dall'Ora e dalla signora Borletti che erano entrati nella casa circondariale di «Villa Andreini» soltanto dieci minuti prima. Fuori ad attenderli c'era il figlio Maurizio, vent'anni, studente della Bocconi. Appena risapato il senso della libertà, le prime dichiarazioni di Ferdinando Borletti, navigatore capitano d'industria e ca-

gni di imbarazzo. E quelle trentamila mine che, secondo il giudice, avete spedito in Siria via Nigeria? «Mi spiace non potervi soddisfare: vi posso dire che da parte nostra verrà dimostrata la completa estraneità ai fatti». Sapevate sempre dove arrivavano le mine? «Certamente. Anche in questo caso specifico lo sapevamo». E le triangolazioni? «Sono fantasie. Noi abbiamo contatti con le principali società produttrici di armamenti nel mondo, le migliori. Ed evidentemente trattiamo con loro». E la latitanza di Torsello, l'amministratore della vostra società? «Non si spiega. Quando mi hanno arrestato era in ufficio, collaborava con il giudice di Brescia e stava conducendo un'altra inchiesta». Sotto il sole che brucia l'asfalto, alla periferia della città, una Alfaletta blu carica tutta la famiglia tornata unita. Pochi abbracci, qualche vena di emozione appena contenuta e il viso tranquillo e sicuro di Dall'Ora, che ha ottenuto il primo obiettivo che si era prefisso. Anche un dipendente della

Valsella, Pio Lauro, 62 anni, incaricato della sicurezza nella fabbrica bresciana, è stato scarcerato. Restano a «Villa Andreini» Marcello De Marco, 54 anni, dirigente, e Giuseppe Costa, 45 anni, responsabile del settore vendite. Pare che la posizione di quest'ultimo sia la più delicata, secondo voci raccolte davanti al carcere. «L'avvocato Dall'Ora, uscito nel primo pomeriggio dagli interrogatori, ha subito annunciato il provvedimento di libertà provvisoria: «Il giudice - ha detto il famoso avvocato milanese - si è convinto che se mai c'è stata una partecipazione dei Borletti, sia stata assolutamente minima. Non erano protagonisti delle operazioni contestate nell'ordine di cattura». I Borletti hanno negato di conoscere Aldo Anghessa, il presunto collaboratore dei servizi segreti, e gli altri imputati del clamoroso giro di import-export di armi. Il giudice Lama, secondo i Borletti, non avrebbe presentato i documenti contenuti nella famosa valigetta con il dossier Valsella, rinvenuto nella stanza 19 dell'hotel Majestic di Bari e non avrebbe fatto ascoltare le intercettazioni telefoniche che hanno



Interrogazione dei comunisti a Gorla sulla «Jolly Rubino»

I deputati comunisti Mannino (nella foto), Gasparotto e Capecci hanno rivolto al presidente del Consiglio un'interrogazione sull'«affaire Jolly Rubino». I parlamentari fanno notare come «nessuna autorità politica, amministrativa o giudiziaria dello Stato abbia provveduto ad informare l'opinione pubblica sull'esatto contenuto e sulla destinazione effettiva della nave, nonostante le insistenti notizie di stampa che riferivano di un'attenzione particolare rivolta a quel carico da polizia e magistratura prima che lasciasse il porto di La Spezia». Alla luce dei misteri che circondano tuttora l'attacco subito dalla «Jolly Rubino» nel Golfo Persico, e dei sospetti sulla possibilità che essa trasportasse armi o esplosivi, i deputati comunisti hanno chiesto a Gorla di sapere «quale era il reale contenuto e la destinazione effettiva dei container imbarcati sulla nave».

Portoghese smentisce: «Non tratto mezzi bellici»

Non ho mai trattato affari che implicassero compravendita di armi, esplosivi o altro materiale bellico, non ho mai conosciuto né trattato con un italiano di nome Aldo Anghessa. Ho effettivamente inviato, in data 8 settembre, un telex ad un certo Eddy di una ditta di Massa Carrara, a me prima sconosciuta, sollecitando che si mettesse in contatto con me al fine di terminare una operazione di importazione di legnami dal Brasile. Però la persona da chiamare (Eddy, ndr) è il numero della ditta di Massa Carrara mi erano stati suggeriti dai miei corrispondenti brasiliani che - forse per differenze di fuso orario - non riuscivano a mettersi, loro, in contatto con l'Italia. Si trattava comunque, di una partita di legname. Lo ha dichiarato a Lisbona, all'Ansa, il signor Luis Branco titolare di una ditta di import-export denominata «Luis Branco Limitada», che secondo quanto indicato nei giorni scorsi da un settimanale portoghese e domenica sera un servizio televisivo in Italia sarebbe uno dei «corrispondenti stranieri di Aldo Anghessa», il faccendiere italo-spagnolo implicato nella vicenda del traffico di armi verso l'Iran.

Rutelli: «Legali gli imbarchi del mercantile?»

L'on. Francesco Rutelli, presidente dei deputati radicali, in una dichiarazione afferma che i nostri marittimi vengono spediti nel Golfo a difendere le navi che trafficano armi, come le indiscrezioni sul carico bellico della «Jolly Rubino» sembrano confermare. Altro che «sacro dovere della difesa della patria». Perché le voci trovano un riscontro di fatto, di smentita o di conferma, Rutelli ha trasmesso al ministro del Commercio con l'Estero una interrogazione urgente nella quale chiede di conoscere «quale era il carico ufficiale a bordo del mercantile e quali merci sono state scaricate nei diversi porti della regione del Golfo». Rutelli ha anche trasmesso alla procura generale un esposto in cui chiede di accertare se «le operazioni di imbarco e di sbarco e il trasporto effettuato dalla «Jolly Rubino» siano stati regolari e legali, oppure no».

Un documento sui rapporti tra Valsella e Boviga s.a.

Un documento di fonte del quotidiano spagnolo «El País» attesterebbe rapporti fra la Valsella Meccanotecnica e la Boviga s.a. di Barcellona, una delle società attraverso le quali, secondo l'accusa, sarebbero avvenute le «triangolazioni» per far giungere materiale da guerra nei paesi del Medio Oriente. Si tratta di un modulo senza data su carta intestata della Valsella, intestato però alla Boviga s.a. (Ma forse si tratta di un errore di battitura). Esso contiene una lista di prodotti bellici, specialmente mine di vario tipo, con modalità di pagamento, quantità e prezzi unitari, per un totale di oltre 27 milioni di dollari. Non si sa quale possa essere il significato del documento, né a cosa si riferisca esattamente. A giudizio dell'avvocato difensore dei Borletti potrebbe trattarsi eventualmente solo di una nota informativa sui prezzi della società bresciana.

Traffici d'armi Riunione del Comitato per la sicurezza

Il Comitato interministeriale sull'informazione e la sicurezza (Cis) si è riunito ieri pomeriggio a palazzo Chigi, presieduto dal presidente Gorla. Ha partecipato ai lavori anche il ministro per il Commercio con l'Estero Ruggiero, che lascia il palazzo Chigi da detto che «sono stati affrontati i problemi relativi al traffico e al contrabbando d'armi». Ruggiero ha aggiunto che la riunione è servita a mettere a punto la posizione del governo e in particolare la posizione che egli stesso presenterà oggi pomeriggio al Senato davanti alla commissione Industria che si occuperà del contrabbando di materiale bellico.

GIUSEPPE BIANCHI

La Jolly Rubino? «Ma che esplosivo, portava vestiti»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA. Sul «Jolly Rubino» armi o esplosivi? Secondo la compagnia di navigazione «Ignazio Messina» di Genova, armatrice del cargo attaccato due settimane fa nelle acque del Golfo Persico, si tratta di «insinuazioni fantasiose e grottesche». Insinuazioni che la compagnia stessa, in un comunicato stampa diramato ieri, «respinge sdegnosamente». Che cosa trasportava, allora, il «Jolly Rubino» nel suo viaggio così rischioso e sfortunato? «Trasportava», spiega il comandante Armando Cervetto, direttore operativo della «Ignazio Messina» - «quello che trasporta normalmente su quella linea da cinque anni, cioè da quando abbiamo cominciato il servizio. Merce varia, e l'elenco, desumibile dal manifesto e dalle polizze di carico, comprende prodotti chimici per l'agricoltura, soprattutto pesticidi, prodotti sanitari, lavatrici, giocattoli, vestiti, scarpe, schiume da barba, attrezzature da spiaggia, una grossa partita di mai-



La portacontainer Jolly Rubino

mo di Carrara proveniente da Livorno, moltissimi prodotti alimentari, tra cui conserve di pomodoro imbarcate a Napoli. Niente armi o altri materiali bellici, comandante Cervetto? «Niente armi, niente materiale bellico. Noi abbiamo sempre rifiutato armi per il Golfo, e per una ragione precisa: facciamo scalo a Gedda, dove le autorità saudite esercitano un controllo molto rigido sul traffico di materiale militare di qualsiasi tipo (fossero anche solo forniture di scarpe per soldati) e, prima di concedere l'autorizzazione al passaggio, chiedono e aspettano conferma dai governi dei paesi destinatari». «Qualcuno - aggiunge il comandante Cervetto - avanza dei dubbi perché il «Jolly Rubino» viaggiava nel Golfo Persico pur non essendo una petroliera e quindi, dice, se non trasportava armi che cosa ci andava a fare? Ma è una perplessità senza fondamento: il «Jolly Rubino» svolgeva normalmente un servizio mercan-

I misteri attorno alla nave italiana Una rotta tortuosa 7 scali in pochi giorni

La «Jolly Rubino» rientrerà nel porto della Spezia lunedì prossimo: soltanto allora, forse, si potranno sciogliere i tanti dubbi che avvolgono il suo viaggio, interrotto nel Golfo Persico dall'attacco armato iraniano. Per ora si sa che trasportava 149 container con merci varie di scarso valore, troppo scarso per i viaggi così pericolosi. La rotta è stata tortuosa: sette scali in pochi giorni.

LA SPEZIA. La «Jolly Rubino», la nave italiana colpita il 3 settembre scorso nel Golfo Persico, è arrivata al terminal «Messina» di La Spezia già carica di 149 container. Che cosa contenevano? Da dove venivano? È un altro dei punti interrogativi a cui deve rispondere la società armatrice. A La Spezia il mercantile ha caricato 600 container per un totale di 5 mila tonnellate di merce varia che, secondo l'armatore, andrebbe da insetticidi a mobili, da giocattoli a pompe elettriche, persino schiuma da barba, attrezzatu-

re da spiaggia e appendi abiti. Un campionario variegato ma tale da giustificare un viaggio così rischioso in acque pericolose? E tale da giustificare paghe elevate ai marinai e assicurazioni con pesanti costi aggiuntivi? Di queste 5 mila tonnellate 42 sarebbero state dichiarate «merci infiammabili» ed una sola tonnellata «merce pericolosa». Di che cosa si tratta? Perché tanto mistero attorno ad un carico di così poco conto? Anche la rotta seguita dalla «Jolly Rubino» continua a de-

L'inchiesta a Bari A bordo della Boustany un personaggio di spicco: terrorista o malavitoso?

BARI. I sostituti procuratori della Repubblica di Bari, Blascaglia e Capristo, hanno proseguito per l'intera giornata di ieri gli interrogatori dei componenti dell'equipaggio della «Boustany I», detenuti parte nel carcere di Trani, parte in quello del capoluogo pugliese. Gli interrogatori dei 19 cittadini stranieri (18 membri d'equipaggio e un clandestino) furono così compiuti dai magistrati pugliesi subito dopo il sequestro del cargo libanese, ma sono riconfermati sabato scorso per rogatoria del sostituto procuratore di Massa, Augusto Lama, che vuole controllare la rispondenza tra quanto finora è emerso nell'istruttoria e ciò che ha dichiarato Aldo Anghessa, l'uomo chiave dell'intera vicenda. A quanto si è appreso sinora, i componenti dell'equipaggio della «Boustany I» avrebbero negato qualsiasi coinvolgimento nel traffico d'armi. Le loro spiegazioni sono servite comunque a rendere più chiari alcuni aspetti della vicenda su cui aveva già riferito Anghessa.

Il mercantile fu catturato in acque italiane nel marzo '86 Trasportava hascisc, ma aveva già sbarcato materiale bellico Armi anche sulla «Fidelio»

Le armi pesanti c'erano. I trafficanti decisero di far sequestrare il carico di hascisc, allestendo una messinscena quasi perfetta. Finsero di collaborare, una volta che il loro viaggio nel Mediterraneo era stato intercettato. Sono retroscena della cattura, in acque italiane - il 12 marzo '86 - della Fidelio, una nave battente bandiera honduregna e con tanti passaggi di proprietà alle spalle. PALERMO. Sei tonnellate di hascisc rappresentarono lo specchio per le allodole: le armi, invece, giunsero tranquillamente a destinazione, con ogni probabilità affidate alla mafia siciliana. Ne sono ormai convinti i giudici palermitani dopo avere indagato sulla nave pirata «Fidelio» (nel passato si era chiamata «Giangale», prima ancora «Sandro»), catturata dai finanzieri, dopo ore di combattimento, il 12 marzo '86, ad 85 miglia a sud-est di Capo Sparivento (Cagliari). Il 30 novembre prossimo, a Palermo, si celebrerà il processo, probabilmente il primo processo su

una materia tanto incandescente, quella dell'import-export di armi e droga. Procediamo con ordine. Dalla lettura dell'ordinanza di rinvio a giudizio presentata due mesi fa dall'Ufficio istruttoria di Palermo salta fuori una storia poco pubblicizzata che ora, all'indomani della cattura del «Boustany I», viene rivista sotto una luce nuova. Il precedente è noto: il 12 marzo '86, nel porto di Palermo, attraccata, con lungo co-dazzo di motovedette della Finanza, una nave stracolma di hascisc: sei tonnellate, decine e decine di sacchi custoditi in rudimentali panche di iuta. Gli

investigatori sospettavano (i giornali ne diedero conto) che sull'imbarcazione potessero trovarsi anche armi pesanti. Nei giorni successivi, la canoniche, le smentite. La storia, per il momento, finì lì. Ma gli interrogatori dei membri dell'equipaggio, del capitano, dell'armatore, avrebbero riservato più di una sorpresa. 14 casse di armi erano state sbarcate alla chetichella in un punto naturalmente imprecisato della costa sud-orientale siciliana. I giudici hanno pochi dubbi in proposito. Alle autorità italiane la prima segnalazione era giunta dalla polizia greca, che ammetteva candidamente di aver perduto i contatti con una nave di proprietà di un trafficante greco canadese, Rousakis Charalimpos, coinvolta in misteriose operazioni di imbarco nelle acque di Tripoli, al largo del Libano. Quando la «Fidelio» sarà catturata si scoprirà che l'effettivo propieta-

Oggi l'interrogatorio Demuth, mercante svizzero trattò a Torino per cinque «Mirage» all'Iran?

TORINO. Walter Demuth, il trafficante d'armi svizzero arrestato una settimana fa dalla Digos in un albergo torinese, viene interrogato oggi dal sostituto procuratore Giuseppe Mannabotto. Il magistrato lo avrebbe dovuto sentire già ieri, ma evidentemente ha preferito completare l'esame dei documenti (definiti «molto interessanti» dagli inquirenti) contenuti in una valigetta che l'imprenditore elvetico portava con sé. Dipenderà da queste carte, e dalle risposte che fornirà oggi, se Demuth verrà incriminato per reati commessi sul territorio italiano. Alcuni documenti dimostrerebbero infatti che egli era venuto a Torino per concludere con un «mediatore» un affare da 20 milioni di dollari, pari a 26 miliardi di lire: la vendita clandestina all'Iran di cinque vecchi caccia a reazione «Mirage» che, ufficialmente, dovevano risultare ceduti allo Zaire. In tal caso finirebbe nei guai anche l'intermediario con cui Demuth si è incontrato all'aeroporto di Caselle e del quale la polizia non ha ancora rivelato il nome: si tratterebbe di un imprenditore torinese che da tempo ha «regolari» rapporti d'affari con gli iraniani. Qualora invece Walter Demuth risultasse «pulito» per la giustizia italiana, rimarrebbe il mandato di cattura internazionale spiccato contro di lui oltre un anno fa dal giudice David F. Jordan del distretto orientale di New York, per esportazione illegale di materiale militare e truffa nei confronti del governo Usa. L'accusa riguarderebbe un migliaio di missili «Tow» che il trafficante aveva tentato di rifilare agli iraniani. Sarà la Corte d'appello di Torino a decidere se concedere l'estradizione. Per avviare la relativa procedura, il giudice dott. Russo ha sentito ieri il Demuth, alla presenza del suo avvocato, nella camera di sicurezza della Questura torinese dove è detenuto. O. M. C.